

Il triangolo del rischio e la fiducia

Pietro Greco

Se il rischio ambientale avesse una forma, sarebbe un triangolo. E coprirebbe l'area compresa tra tre vertici: l'analisi, la gestione e la percezione. Ma non sarebbe un triangolo rigido, perché i tre vertici si influenzano reciprocamente e continuamente l'un l'altro. A differenza dei nostri bisnonni e anche dei nostri nonni noi non abbiamo più una paura blu del rischio peste, perché l'analisi (scientifica) è diventata raffinata (sappiamo riconoscerla, ne conosciamo le cause) e la gestione (abbiamo messo a punto i giusti rimedi) ha consentito di debellarla, in gran parte del mondo. La percezione del rischio peste, che per secoli è stata altissima, si è di conseguenza radicalmente attenuata. Anzi, quasi non abbiamo più percezione che esista un rischio peste. Ma la percezione del rischio non ha solo un ruolo passivo, rispetto alle altre due variabili, non indipendenti, del nostro triangolo. Può anche avere un ruolo attivo. Una forte percezione evoca sia un'analisi più puntuale, sia una gestione più efficiente del rischio. Nel caso dell'amianto, la percezione ha preceduto l'analisi e ha determinato, quasi imposto, una più corretta gestione del problema. Insomma, quello del rischio ambientale è un triangolo dinamico. E se non ne avessimo consapevolezza non avremmo dato vita e inchiostro a una rivista che si chiama *Ambiente Rischio Comunicazione*.

Ma, per chi nutrisse residui dubbi sul fatto che la partita del rischio si gioca nel triangolo dinamico di analisi, gestione e percezione, nulla può aiutare a dissiparli più del problema rifiuti speciali, non pericolosi e pericolosi.

Non c'è dubbio, come osserva Ugo Leone nel suo editoriale, che il problema rifiuti speciali è, da un punto di vista quantitativo, molto più grande del problema rifiuti urbani. Fatto cento la produzione di rifiuti totale in Italia, infatti, 78 parti sono costituite da speciali (133 milioni di tonnellate nel 2010) e solo 22 da rifiuti solidi urbani (37 milioni di tonnellate). Tuttavia se noi facessimo una *media analysis* (insomma, un conto della presenza del problema sui giornali, le radio, le televisioni e da ultimo la stessa rete) ci accorgeremmo che, probabilmente, negli ultimi 20 anni la percezione mediatica del problema rifiuti e del rischio a esso associato è stata specularmente opposta. Azzardo: 80% dello spazio mediatico dedicato ai rifiuti solidi urbani e il 20% ai rifiuti speciali.

Questa asimmetria tra il modulo della freccia percezione e quello della freccia analisi non è privo di effetti. Intanto sulla stessa analisi del rischio. Come spiega Rosanna Laraia non sappiamo con sufficiente precisione quale sia il destino dei rifiuti speciali prodotti in Italia. E questa lacuna non è indipendente dalla "pressione mediatica". Se i media dedicassero l'80% del loro "spazio rifiuti" a

quelli speciali, pericolosi e non, questo costringerebbe ad analisi sempre più accurate, magari fondate sulla completa tracciabilità.

Ma analisi sempre più accurate consentirebbero una migliore gestione. Sia perché permetterebbero di restringere gli spazi dello smaltimento illegale dei rifiuti speciali, pericolosi e non, di cui parla Donato Ceglie e che, come dimostra Liliana Cori, ha effetti sanitari misurabili e indesiderabili. Sia perché consentirebbero, come invoca Antonio Massarutto, di superare l'obsoleta distinzione tra rifiuti speciali e rifiuti urbani e di realizzare un sistema davvero integrato di tutti i rifiuti.

E tuttavia, la cattiva gestione del problema rifiuti speciali e del rischio a esso associato ha, a sua volta, effetti sulla percezione del rischio. I rapporti che Legambiente pubblica da venti anni sulle ecomafie, le inchieste parlamentari, i dati di Donato Ceglie, le cronache ultime dimostrano che la Campania è uno dei nodi, nazionali e non solo nazionali, della rete della cattiva gestione del problema rifiuti speciali. In particolare, il territorio a cavallo tra le provincie di Napoli e di Caserta è considerato (è) una delle pattumiere d'Italia.

In un libro, *Corpi in trappola*, pubblicato tempo fa a cura di Liliana Cori e Vincenza Pellegrino, sono una ricerca di tipo antropologico ha dimostrato con sufficiente chiarezza che, tenuto conto di tutte le variabili socio-economiche, in queste zone né la percezione del rischio (anche rispetto allo smaltimento illegale di rifiuti speciali) né la domanda di qualità ambientale sono inferiori a quelle del resto d'Europa. In termini di domanda di benessere ambientale Napoli non è

diversa da Stoccolma. E Caserta non è diversa da Trondheim.

Quello che fa la differenza è la speranza che questa domanda di qualità ambientale venga soddisfatta. E a deprimere questa componente decisiva della percezione del rischio è anche e, per certi versi, soprattutto la cattiva gestione del problema rifiuti speciali a fronte di un'analisi ormai chiara. Il vedere che da vent'anni le proprie terre sono impunemente oltraggiate e il vedere che nessuna seria opera di risanamento è stata davvero intrapresa induce alla rassegnazione.

A Stoccolma come a Trondheim hanno la ragionevole certezza che se emerge – nella percezione e nell'analisi – un rischio, questo rischio sarà gestito in modo da essere minimizzato. A Stoccolma come a Trondheim c'è ancora fiducia.

A Napoli e a Caserta molti sostengono: sappiamo, dicono, che c'è un rischio. Ne abbiamo lucida percezione. Abbiamo anche documentate analisi. Ma sappiamo anche che questo rischio molto difficilmente verrà neutralizzato. A Napoli e a Caserta non c'è più fiducia.

Occorre recuperarla, questa fiducia. Non è retorica. È una priorità assoluta. Perché se non la recuperiamo, la fiducia dei cittadini, le analisi verranno presto dimenticate e mai inizierà una concreta riduzione del rischio associato allo smaltimento illegale dei rifiuti speciali, pericolosi e non. E a cercare di recuperarla, la fiducia, siamo chiamati tutti. Scienziati. Magistrati. Giornalisti. E, soprattutto, politici.

Non sarà facile. Ma non c'è alternativa.